

Parole nuove e parole perdute

Parole, parole, parole

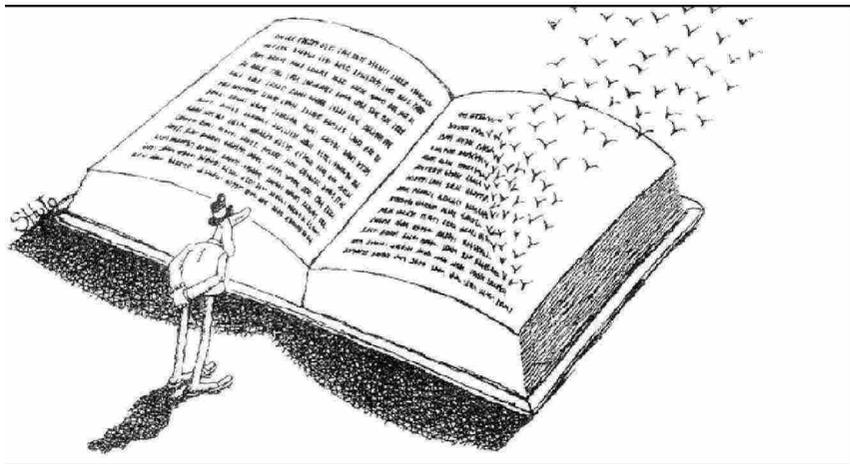
DI SERENA BEDINI

«Inzupposo, apericena, spoilerare, farsi uno shottino, ti lovvò di bene...»: sarà così l'italiano del domani? Ad essere sinceri questo è già l'italiano di oggi, una lingua in cui un biscotto che, se immerso nel latte, ne assorbe molto è definito dal linguaggio pubblicitario "inzupposo", dove un aperitivo in cui c'è anche un ricco buffet è chiamato "apericena" o in cui rivelare il finale di una storia a qualcuno che non l'ha ancora letta diventa "spoilerare", dove ancora "farsi uno shottino" significa bere un bicchiere molto alcolico o dire "ti lovvò di bene" è come dire "ti amo" ("lovvare", dall'inglese *to love*). Appena l'anno scorso era arrivato alla ribalta delle cronache il caso di "petaloso", termine usato da un bambino, il piccolo Matteo delle scuole elementari Marchesi di Copparo in provincia di Ferrara, per descrivere un fiore ricco di petali. La parola non esiste nel dizionario della lingua italiana eppure è formalmente corretta: non resta altro che aspettare che entri nell'uso della lingua e poi sarà inserita nei dizionari, risponde, interpellata, l'Accademia della Crusca. È in effetti a mezzo di una lettera assai delicata (proprio come i fiori "petalosi"!) che la più antica e prestigiosa istituzione di riferimento per la lingua italiana ha risposto: «Caro Matteo, la parola che hai inventato è una parola ben formata e potrebbe essere usata in italiano così come sono usate parole formate nello stesso modo. Tu hai messo insieme petalo + oso > petaloso = pieno di petali, con tanti petali. Allo stesso modo in italiano ci sono: pelo + oso > peloso = pieno di peli, con tanti peli, coraggio + oso > coraggioso = pieno di coraggio, con tanto coraggio. La tua parola è bella e chiara, ma sai come fa una parola a entrare

nel vocabolario? Una parola nuova non entra nel vocabolario quando qualcuno la inventa, anche se è una parola "bella" e utile. Perché entri in un vocabolario, infatti, bisogna che la parola nuova non sia conosciuta e usata solo da chi l'ha inventata, ma che la usino tante persone e che tante persone la capiscano. Se riuscirai a diffondere la tua parola fra tante persone e tante persone in Italia cominceranno a dire e a scrivere "Com'è petaloso questo fiore!" o, come suggerisci tu, "le margherite sono fiori petalosi, mentre i papaveri non sono molto petalosi", ecco, allora petaloso sarà diventata una parola dell'italiano, perché gli italiani la conoscono e la usano». (cfr sito dell'Accademia della Crusca, www.accademiadellacrusca.it, Cristina Torchia, *La parola "petaloso" ha possibilità di entrare nei vocabolari?*). Un caso che ha intenerito gli Italiani e ancor più il mondo del web che per mesi ha ospitato questa storia, inducendo molti, più per tenerezza che per reale convinzione, a usarla davvero. Il tempo è passato, "petaloso" si sente sempre meno, ma il caso è stato sintomatico per dimostrare agli italiani quanto sia semplice dar vita a un neologismo, senza bisogno di essere né parte di un gruppo di adolescenti che usa un gergo specifico, né pubblicitari consumati. L'inserimento di nuovi vocaboli all'interno dei dizionari è sempre avvenuto: il fatto che questo accada, dimostra quanto la nostra lingua sia viva e ricettiva, oltre che reattiva. Peraltro le parole nuove, come si legge sul sito dell'Accademia della Crusca (www.accademiadellacrusca.it), possono essere di due tipi: 1) parole apparse per la prima volta in anni molto recenti; 2) parole preesistenti ma che hanno subito negli stessi anni un mutamento semantico o un forte rilancio nell'uso pubblico.

Un esempio evidente della quantità di parole nuove immerse nella nostra lingua dall'Ottocento a tutto il Novecento è l'interessante ed esaustivo studio di Paolo D'Achille, *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi* (Franco Cesati Editore, 2012). Il volume, pubblicato con il contributo dei fondi FIRB 2007, stanziati presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi Roma Tre, verte sul lessico dell'italiano contemporaneo dall'inizio dell'Ottocento e ospita neoformazioni e dialettismi, prestiti e calchi, deonomastici e marchionimi, con un taglio editoriale che permette una lettura godibile anche ai non addetti ai lavori, ma solo curiosi di apprendere qualcosa in più sulla nostra bellissima lingua. In effetti, superati i primi due capitoli (*Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente e Retrodatazione di parole nuove*), si incontrano dei sorprendenti capitoli relativi a parole di uso quotidiano che ci si stupisce di apprendere essere "nuove": il capitolo 3 è relativo infatti all'etimologia di supplì, i capitoli 4 e 5 vertono sulle parole legate all'ambito dei cosmetici (*rimmel, mascara, kajal*), il capitolo 6 affronta il tema delle metonimie *fondo (di) tinta e bagno (di) schiuma*, il capitolo 7 riguarda invece la parola dialetto e i suoi derivati e infine il capitolo 8 si focalizza sul lessico della colazione (*cappuccino, croissant, caffelatte*, ecc.). Spiega l'autore a proposito dello scopo di questo studio: «Il fine delle ricerche, invece, è quello ora di riconsiderare in generale il problema dei neologismi, ora di collocare geograficamente le parole nuove (alcune delle quali hanno origine locale), ora di cogliere la loro natura di calchi da lingue straniere, ora di approfondirne le caratteristiche morfologiche; sempre, insomma, si punta a ricostruire la storia delle voci, che, per quanto relativamen-

ITALIANO ADDIO?



te breve, presenta spesso motivi di interesse» (p. 13).

Neologismi, come detto, sono anche da considerarsi i forestierismi che ormai da tempo costituiscono una risorsa notevole per chiunque voglia mostrarsi aggiornato e al passo coi tempi, soprattutto se si considerano ambiti come la politica, l'economia e l'informatica. Va detto che questa immissione "selvaggia" di parole straniere, per lo più anglicismi, incorre in due inevitabili intoppi: la pronuncia non sempre corretta che gli italiani riescono a riprodurre e il cambio di senso rispetto alla lingua di provenienza. Ben lo spiega Alessio Petralli, nell'introduzione al saggio *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi* (a cura di Claudio Marazzini e Alessio Petralli, Accademia della Crusca, Goware, Firenze, 2015): «Parole nuove all'inizio sottoforma di prestiti dall'inglese non adattati, o per meglio dire più o meno adattati nella pronuncia a seconda della difficoltà fonetica presentata dal termine inglese per la narrativa d'arrivo. Per cui, tanto per dire, non sarà troppo difficile per un italofono pronunciare *jobs act*, mentre la pronuncia si complica per *voluntary disclosure*. Ma anche con i vecchi neologismi come *partner* e *bed and breakfast* c'è poco da scherzare, perché molti italofooni, specialmente di una certa età, conoscono molte difficoltà nel pronunciarli. Visto il cospicuo numero di anglicismi di carattere politico ed econo-

mico vale però la pena di chiedersi se nella scelta dell'anglicismo non adattato (ma scelta da parte di chi? Degli economisti, dei politici, dei burocrati, dei media...?) non ci sia sotto qualcosa, ovvero la volontà di camuffare la realtà, perché detta in italiano certa realtà sarebbe troppo trasparente, troppo cruda».

Adesso che si è parlato delle parole nuove, viene quasi conseguente la domanda: e le parole vecchie dove finiscono? Chi si ricorda più delle parole ormai diventate desuete? Ebbene quelle, o per lo meno molte di quelle, sono state raccolte per il momento in un dizionario delle parole perdute. Un lavoro che ha visto coinvolta la redazione della Franco Cesati Editore di Firenze per alcuni mesi, annotando ogni tipo di termine ormai dimenticato, diventato obsoleto, poco usato, incontrato durante il lavoro di correzione ed editing dei manoscritti. Tuttavia non è stato solo e soltanto un lavoro delle redattrici, ma molto di più, visto che, animate dal desiderio di stilare una lista quanto più ampia ed esaustiva fosse possibile, durante il Salone del Libro di Torino, armate di lavagna e gessetto, hanno chiesto a chiunque lo desiderasse di appuntare le parole perdute che ciascuno aveva in mente. Il lavoro finale è entusiasmante perché restituisce una lingua vivace, espressiva, appassionata ed elegante, come forse oggi, a forza di usare "*jobs act*, *like*, *politically correct*, ecc." ci siamo dimenticati di possedere. Le redattrici affermano

infatti: «Abbiamo selezionato quasi 2000 parole tra quelle di basso uso, letterario, con qualche incursione nelle obsolete. Vocaboli "perduti" o troppo poco usati, come "abbacinare", "camuso", "facondia", "imbolsire", "obnubilare", "meditabondo", "irre orre", "finestrata", "limine", "buccola" che varrebbe la pena sottrarre all'oblio e ritrovare perché ci permettono di comunicare in modo più vario, elegante, incisivo, accurato, ricercato e accattivante; di andare dritti al punto attraverso parole precise, senza rifugiarsi in quelle poche parole che usiamo quotidianamente» (p. 8). Una grafica piacevole per un libro che è divertente senza bisogno, una volta tanto, di raccontare una storia, ma solo elencando in ordine alfabetico tanti vocaboli di un tempo in cui si leggeva di più e il livello di cultura generale non era affidato ai social network e alle *fake news*, tanto per usare degli anglicismi! ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo D'Achille
Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi
Franco Cesati Editore
pp. 256, € 28,00



A cura di
Claudio Marazzini e
Alessio Petralli
La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi
Accademia della Crusca, Goware
formato Kindle, € 4,99



Il dimenticatoio. Dizionario delle parole perdute
Franco Cesati Editore
pp. 224, € 16,00

